

◆ **Partita già chiusa nel campo democratico. È troppo il vantaggio di Gore sullo «sfidante» Bradley**

◆ **Solo il voto degli «indipendenti» tiene in corsa il reduce del Vietnam. Abbandonato dai repubblicani doc**

McCain sfida la sorte nel «Supermartedì»

Bush in vantaggio allo scontro decisivo

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un McCain mogio come non l'avevamo mai visto prima d'ora nel corso di questa campagna elettorale, quasi fosse rassegnato all'imminente sconfitta, ha ieri per la prima volta detto, sia pure a denti stretti, che appoggerà Bush nella corsa alla Casa Bianca se dovesse essere lui a spuntare la nomination repubblicana. Ma ha escluso categoricamente di accettare la candidatura alla vice-presidenza, anche se gli venisse offerta su un piatto d'argento («Il vice-presidente ha solo due mansioni: informarsi costantemente della salute del presidente e andare ai funerali dei dittatori stranieri; non sono interessato né all'una né all'altra cosa», ha detto intervistato ieri mattina in tv nel programma «Meet the press» della Nbc).

Analoga ammissione a denti stretti, altrettanto di malavoglia, era già venuta, qualche giorno fa, da Bill Bradley, pronto ad appoggiare il compagno di partito Al Gore, risultasse lui il favorito per la nomination democratica.

Mancano due giorni alla «prova della verità» del «Super-martedì», in cui si terranno, concentrate tutte insieme, 12 primarie repubblicane e 16 primarie democratiche. I primi risultati dagli Stati della costa orientale, tra cui New York, si conosceranno quando sarà ormai l'una di notte in Italia, quelli della West Coast, tra cui la decisiva California,

solo tre ore dopo. Ma i sondaggi indicano già un «cappotto» per Gore contro Bradley (che sinora non ha vinto neppure una primaria o un delegato alla convention democratica), e un netto vantaggio complessivo, almeno in termini di delegati, di Bush su McCain nella contesa repubblicana. Si profila una vittoria per KO tecnico per Gore, ai punti per Bush. Ci saranno ancora primarie sino a giugno. Ma se così fosse, questa fase delle presidenziali americane sarebbe in pratica già chiusa, con Gore e Bush già designati in pectore a rappresentare i rispettivi schieramenti nel duello finale di novembre.

Questo «Super-martedì» è ancora più «super» - per numero di Stati coinvolti - di quelli che avevano segnato un giro di boa decisivo nelle precedenti presidenziali. Storicamente, l'appuntamento era stato in genere più importante per i democratici che per i repubblicani. Nel 1976 era stato decisivo per spianare la strada della nomination a Carter. Nel 1980 l'allora «ribelle» democratico Ted Kennedy aveva vinto 5 degli 8 Stati in palio, ma non abbastanza da contestare la nomination a Carter presidente uscente. Nel 1988 agli inizi di marzo Michael Dukakis, che poi avrebbe spuntato la nomination, aveva vinto in 7 Stati, l'allora suo rivale Al Gore in 7 e il campione dei diritti civili Jesse Jackson in 5. Nel 1992, il super-martedì aveva segnato la fine della campagna di Paul Tsongas, vincitore in soli due Stati del progressista

New England, mentre Bill Clinton lo aveva travolto nei 6 Stati conservatori del Sud.

Stavolta, con Bradley messo alle corde da Gore prima ancora di salire sul ring, la suspense resta solo per la corsa tra i repubblicani. Per Bush e McCain è stata finora una corsa mozzafiato, come sulle montagne russe. Con clamorose e inattese vittorie e sconfitte per l'uno e l'altro (Bush vincitore in Iowa, dove però McCain non partecipava nemmeno, pesantemente sconfitto

PRIMARIE «PESANTI»

Si vota in 11 Stati per i repubblicani ed in 15 per i democratici

Il peso della California

in New Hampshire, di nuovo vittorioso nell'ultra-conservatore South Carolina, di nuovo sconfitto nel cattolico ed industrializzato Michigan, di nuovo vincitore nella sudista Virginia). Ma il

7 marzo si prospetta come il capoline dell'avvincente toboga.

Negli ultimi sondaggi, McCain appare in vantaggio solo nei tre Stati del New England, il Massachusetts liberal e intellettuale, il piccolo Rhode Island e il Maine, che pure è una sorta di «seconda casa» della famiglia Bush, che ogni estate si trasferisce dal Texas a Kennebunkport. È testa a testa a New York. Ma è notevolmente distanziato in Ohio, in California e i tutti gli altri Stati contesi. Come nelle preceden-

ti tornate, contende con successo a Bush, e talvolta lo supera, nei favori degli «indipendenti» e dell'elettorato repubblicano moderato, ma gli cede irrimediabilmente il passo nell'elettorato repubblicano Doc, strettamente di partito. Il suo punto di forza era l'appel tra i settori «di mezzo» tra i due partiti, quelli che alla fine decideranno il risultato delle presidenziali vere e proprie di novembre.

È decisamente favorito su Bush anche tra gli elettori del «terzo partito», quelli che avevano dato il 20% dei suffragi complessivi a Ross Perot, nel 1992, consentendo a Clinton di battere Bush padre e che stavolta sono orfani di leader, sostanzialmente in libera uscita. Il suo punto di irrimediabile debolezza, resta però il fatto che non è finora mai riuscito - nemmeno laddove ha vinto - a raccogliere più del 40% del consenso all'interno del suo partito, tra gli elettori che si dichiarano decisamente repubblicani.

Per sopravvivere, e avere una possibilità di inseguire Bush fino alla Convention repubblicana di fine luglio a Filadelfia, McCain dovrebbe strappare a Bush almeno uno dei tre premi grossi in palio martedì, non solo quelli di consolazione del New England: New York, la California, o l'Ohio, «media statistica» tradizionale di tutto il resto degli Stati Uniti, dove per ben 23 delle ultime 25 presidenziali, in entrambi i partiti nelle primarie ha inevitabilmente prevalso il candidato che poi sarebbe diventato presidente.



Win McNamee/Reuters

Cina, il premier al Parlamento: «Troppa corruzione»

GABRIEL BERTINETTO

Non ci sono state le rituali ripetute interruzioni, con applausi scroscianti a sottolineare i passi più significativi del discorso, durante i novanta minuti in cui Zhu Rongji, primo ministro cinese, si è rivolto ieri ai 2895 deputati dell'Assemblea del popolo riunita per la prima giornata dell'annuale sessione plenaria. Solo quando Zhu ha toccato la corda del nazionalismo, stigmatizzando le tentazioni separatiste della «provincia ribelle» Taiwan, i parlamentari si sono liberati della cappa di tensione ed imbarazzo che sembrava gravare loro sul capo, e hanno battuto lungamente le mani.

Fino a quel momento Zhu aveva impietosamente messo a nudo le falle del sistema politico ed economico cinese, sottolineando le responsabilità dei dirigenti comunisti, molti dei quali sedevano in quella stessa sala, negli sprechi, nella corruzione, nella cattiva amministrazione, nella diffusione di informazioni false o distorte. C'era ben poco da applaudire, in molti casi avrebbe significato sottoscrivere il biasimo verso se stessi. Del resto la convocazione stessa del Parlamento è avvenuta in un clima profondamente segnato dall'incriminazione del suo vicepresidente, Cheng Kejie, accusato di avere intascato tangenti per concedere appalti e proteggere attività di contrabbando. E' certo riferendosi anche all'effetto di questa inchiesta - sull'atteggiamento di un'opinione pubblica già disgustata da innumerevoli precedenti scandali, che Wei Jianxing, capo della Commissione disciplinare del partito comunista, aveva dichiarato l'altro giorno: «La lotta contro la corruzione è questione di vita o di morte per il partito e per il paese».

Nella relazione Zhu Rongji, ex presidente della Banca centrale, si è soffermato con particolare insistenza sulle questioni economiche. Nello stile asciutto che lo caratterizza, il primo ministro è detto «ben conscio» delle difficoltà che si manifestano nella domanda stagnante, nell'alta disoccupazione, nella povertà delle campagne. «Incoraggiare gli investimenti, promuovere i consumi, aumentare le esportazioni» sono gli obiettivi da porsi per il 2000. «Lo sviluppo - ha detto Zhu - è la chiave per risolvere i problemi». Uno degli strumenti per realizzarlo è proseguire lungo la via dell'apertura al mondo esterno. «Dobbiamo essere più attivi nell'aprire la Cina all'estero, cogliendo nuove occasioni e sfide». Ciò, ha precisato, deve avvenire «gradualmente», ma in tutti i settori: commercio, finanze, assicurazioni, telecomunicazioni, turismo, servizi. Per la prima volta in una seduta inaugurale del Parlamento, è mancata però l'indicazione esplicita di una percentuale di aumento del prodotto nazionale lordo per l'anno in corso. Il premier si è limitato ad auspicare una crescita «rapida e solida», in linea con i risultati ottenuti nel 1999, in cui l'economia è progredita del 7,1%.

Selezhniev «In Cecenia per decenni»

MOSCA Soldati russi dovranno restare in Cecenia «per dei decenni» se Mosca vuole mantenere il controllo della provincia ribelle. Lo ha dichiarato il presidente della Duma (parlamento russo) Ghennadi Selezhniev, secondo quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass. «I Ceceni, secondo Selezhniev, non sono quel genere di gente disposta ad ammettere la loro sconfitta. La presenza di truppe russe andrà avanti per dei decenni». Tali dichiarazioni sono state diffuse mentre circolano informazioni relative ad una resistenza sempre più dura degli indipendentisti ceceni contro i soldati russi. Violenti scontri sono avvenuti ieri nel sud montagnoso della Cecenia. Mosca ha peraltro formalmente smentito una nuova imboscata dei ribelli nella regione in cui fino a 75 paracadutisti sarebbero morti.

Brevettata in Italia la «pistola intelligente» Funziona con un microchip. È l'arma chiesta da Clinton per fermare gli omicidi

ROMA Una pistola che, grazie ad un microchip estraibile, «risponde» solo al suo padrone. Viene dunque dall'Italia - grazie all'invenzione brevettata da un avvocato e da un biologo dell'Aquila, entrambi con un passato da tiratori - la prima pistola al mondo quasi interamente elettronica, il marchingegno invocato recentemente dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, di fronte al dilagare delle sparatorie in America, ultimo l'alcunante episodio che ha visto un bambino di sette anni uccidere una sua coetanea all'interno di una scuola elementare.

L'invenzione, apparentemente molto semplice, è destinata a causare una rivoluzione non solo nel campo della sicurezza ma anche sotto il profilo della precisione per le

VERA NOVITA
Senza il microchip in possesso del proprietario l'arma non può funzionare



armi da tiro, nonché sul piano commerciale, per la sua incidenza benefica sul costo delle cartucce. Il meccanismo di sicurezza si basa su una scarica elettrica che sostituisce l'a-

quando il colpo è già partito). Inoltre, l'invenzione prevede la possibilità di condizionare lo scocco della scintilla al preventivo via libera da parte di un minuscolo microchip che

proprietario dell'arma dovrà tenere sempre con sé, magari in un anello o in un bracciale. L'arma dunque, nelle mani di un altro, e senza chip (come un'autoradio di oggi

senza il suo frontalino), sarà poco più di un giocattolo. Per le forze dell'ordine, addirittura, il microchip (le cui dimensioni non arrivano al mezzo centimetro quadrato) potrà essere inserito sotto pelle, abbinando così indissolubilmente ciascun agente alla sua pistola, senza rischi in caso di disarmo. I due inventori, l'avvocato Luigi Ludovici, ex maestro tiratore con pistola automatica della nazionale preolimpionica agli inizi anni 50, e Alfonso Bravi, secondo posto ai campionati italiani militari nel '74 sono partiti da un esempio elementare: il principio del flash della macchina fotografica. Un piccolo accumulatore di corrente (una batteria extrapiatta), un condensatore e due fili. Un grilletto (o un bottoncino a pressione regolabile) fa partire

la scintilla che accende la polvere nella cartuccia e il colpo parte. Per il tiro a segno questa differenza è fondamentale, in quanto l'arma non subisce vibrazioni dovute alla percussione al momento del tiro mentre l'innescamento elettronico ravvicina di molto i tempi tra il puntamento del bersaglio e lo sparo, a vantaggio della precisione.

Il brevetto è già finito nelle mani della Beretta che per mercoledì ha convocato i due inventori aquilani. Gli stessi hanno intanto già stretto un accordo con l'«Ada», un'industria sorta dalla riconversione dello stabilimento aquilano di Alenia Industria (che produceva missili da guerra), la quale sta già lavorando al primo prototipo di pistola elettronica di sicurezza a scarica elettrica.

Putin: «Nato, la Russia può entrare»

Le forze europee dovrebbero diventare il fulcro dell'Alleanza

MOSCA L'ingresso della Russia nella Nato è possibile, anzi molto probabile, insomma il presidente ad interim (ancora per poco) Vladimir Putin non esclude che un giorno lo storico passo possa essere compiuto, a condizione che la Russia venga trattata nell'ambito dell'Alleanza come un partner «uguale», ovvero con gli stessi diritti degli altri membri. Nell'ammettere questa possibilità in un'intervista alla Bbc, ripresa con grande rilievo dall'agenzia Itar-Tass, Putin ha spiegato che l'opposizione di Mosca è legata ai «tentativi di escludere la Russia dal dibattito sull'allargamento

della Nato ai paesi dell'Est europeo».

«È evidente - ha detto Putin - che le divergenze di Mosca con l'Alleanza sui meccanismi in grado di garantire la sicurezza internazionale non significano che noi vogliamo isolarci dal resto del mondo», il vice presidente della Duma Vladimir Lukin, da parte sua, nel commentare le parole del suo presidente alla radio Eco di Mosca, ha detto che se «all'interno della Nato le forze europee diventassero la base dell'Alleanza» l'ingresso della Russia sarebbe più facile. Secondo Lukin che è uno dei fondatori del partito democra-

tico Iabloko, la Nato da organizzazione militare deve trasformarsi in organizzazione politica, sia per garantire la sicurezza internazionale che per combattere «terrorismo, criminalità e narcomania».

L'esternazione di Putin ha fatto infuriare il leader del partito comunista (kprf) Ghennadi Zjuganov che l'ha bollata come «una dichiarazione ingenua e imperdonabile». Il principale sfidante di Putin alle elezioni presidenziali che si terranno il 26 marzo ritiene che si terrano il 26 marzo ritiene alla Nato a Est sia «il più grave errore compiuto dalla seconda guerra mondiale in poi», un erro-

re gravissimo che perché foriero di una minaccia alla sicurezza nazionale russa. La stoccata finale di Zjuganov è di sapore elettorale: se Putin non è in grado di capire le questioni di politica estera come minimo dovrebbe assumere persone competenti in materia in grado di consigliarlo.

Di tutt'altra opinione negli ambienti dell'Alleanza a Bruxelles: la Nato è «soddisfatta» che il presidente ad interim russo non escluda l'ingresso del suo paese nell'Organizzazione, anche se per ora, hanno precisato fonti anonime, «non c'è nessuna iniziativa concreta da parte di Mosca». Se-



Il primo ministro russo Vladimir Putin, sopra il presidente americano Bill Clinton e in alto John McCain, candidato repubblicano alle presidenziali Usa

gnali di miglioramento nelle relazioni fra Nato e Russia c'erano già stati, primo fa tutti a dare il segno dell'inversione di tendenza dopo le difficoltà provocate dalla guerra nel Kosovo, è stata la visita a

Mosca del 16 febbraio scorso del segretario generale George Robertson

Intanto, sul fronte ceceno, è intervenuto il presidente americano Bill Clinton con un duro mes-

saggio al Vladimir Putin in cui gli esprime le sue preoccupazioni sulla situazione in Cecenia esortandolo a rispettare i suoi obblighi internazionali. Lo ha rivelato un funzionario della Casa Bianca precisando che Clinton è allarmato dalle sempre più numerose notizie di possibili violazioni dei diritti dell'uomo. Il presidente americano ha ricordato alla Russia la necessità di cooperare pienamente con le organizzazioni internazionali, in particolare l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, permettendo loro di entrare nella alla repubblica indipendentista.

